

Il rosso del vino sulla pezza bianca.

Guarda la madre, le chiede, Posso? La donna le porge il neonato.

Ha negli occhi, alla luce scarna che pende dal soffitto, una riconoscenza nei confronti della quale la suora prova vergogna, forse pudore, sicuramente rabbia: qualcosa di cui non vuole essere oggetto, che non ha cercato, e che non cercherà.

Vuoi farlo tu?, chiede. La donna solleva a mezz'aria la mano magra, poi si ferma. Allora la suora avvicina il fazzoletto alle labbra grigie, piccine. E preme. Preme con la delicatezza di chi ha deciso di dedicarsi al mestiere della cura, con la decisione di chi, suo malgrado, ha dovuto imparare a non esitare. Non guarda la madre, tende l'orecchio.

La cella è stretta. Dalle mura del carcere trasuda il freddo notturno, sotterraneo, impietoso. Un freddo che tutti ricorderanno. Fuori le guardie – stivali alti – strizzano gli occhi per frugare il deserto scuro di corso Vittorio, le fronde degli alberi immobili contro i palazzi spenti. Si accendono una sigaretta, battono i talloni uno contro l'altro nel tentativo stanco di tenersi svegli. Di giorno, i loro passi penetrano nei cortili. Salgono come un'onda per poi, verso sera, ritirarsi, portando via gemiti, lamenti soffocati e mugugni, tonfi di corpi contro le superfici. Corpi, i corpi sono una faccenda scabrosa in quel luogo.

La suora tiene la pezza premuta e la donna osserva. Entrambe mute, entrambe immobili, si ritrovano inaspetta-

tamente libere, in quel momento necessario, dalla paura dei tedeschi e dal trascorrere del tempo.

Nella segretezza la donna indugia sui capelli fini che rigano la testolina del neonato, sui rigonfiamenti delle piccole mani sotto le fasce strette, e sulla macchia scura che si allarga sulla stoffa bianca. Attendono, le due donne, il silenzio del freddo premuto contro le orecchie e giù, in fondo alla gola. Quello, sí, dev'essere il rumore della guerra, pensa la suora, e quando sente le membra del bambino rilassarsi solleva la pezza e con un angolo bianco gli asciuga il viso, poi, faticando a trovare la giusta quantità di carne sotto la pelle, gli pizzica un braccio. Nessun vagito, nessun movimento. Dà un'occhiata all'orologio da polso. Dovrebbe passare di lí a poco. Cosí è stabilito. Cosí tenteranno.

La donna le porge un foglio ripiegato che lei infila nella tasca cucita all'interno del saio. Sta accarezzando il neonato sulla guancia quando lo sferragliare del carrello invade il corridoio. Tre tocchi sulla porta. La donna cerca il suo sguardo; la suora, il neonato tra le braccia, si stacca dall'ombra.

Fatti coraggio figliola, dice. Loro hanno i giorni contati.